



Una foto di scena dallo spettacolo di Claudio Tolcachir «El viento en un violín»

MAGALI HIM

A Napoli la mia Baires

Parla il regista argentino Claudio Tolcachir

Il Festival partenopeo ospiterà tre dei suoi spettacoli: «Se una storia commuove, fa ridere e disturba allora funziona»

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

NAPOLI E BUENOS AIRES IN FONDO HANNO MOLTO IN COMUNE: CAOS, COLORI, FANTASIA... CHE NEI PROSSIMI GIORNI SI FONDERANNO FINO A CREARE UN QUALCOSA CHE, FORSE, potrebbe lasciare il segno in questa quinta edizione del Napoli Teatro Festival Italia, al via domani sera con lo spettacolo musicale in prima italiana, *The Makropulos Case* di Robert Wilson. Subito dopo focus sulla drammaturgia argentina. In programma cinque spettacoli di tre interessanti registi porteño: Daniel Veronese con *Espía a una mujer que se mata* e *Los hijos se han dormido*, Romina Paula con *El tiempo todo entero* e Claudio Tolcachir con una inedita maratona di tre spettacoli, *La Omisión de la Familia Coleman*, *Tercer Cuerpo* e *El viento en un violín*. Ne parliamo con quest'ultimo drammaturgo, regista e attore.

In Italia abbiamo iniziato ad apprezzare la drammaturgia proprio grazie a Napoli che ospitò un altro giovane argentino: Rafael Spregelburd. Mi pare ci sia un certo fermento teatrale a Buenos Aires che sembra pullulare di drammaturghi...

«Il teatro indipendente o sperimentale a Buenos Aires ha una storia lunga oltre 60 anni, è sempre stato un rifugio dopo la dittatura, la crisi, i momenti di passaggio. In questo periodo esiste una fioritura di gruppi che lavorano insieme: autori, registi, gruppi stabili, tutti insieme costruiscono un'opera.

Molte compagnie hanno anche gli spazi dove poter lavorare. Esiste una forma di produzione molto indipendente e cooperativa che genera creazioni particolari».

Cosa ha in comune con Spregelburd?

«Non saprei dirlo, Rafael è un punto di riferimento per la nostra generazione. Tutti guardiamo ai suoi spettacoli con molta ammirazione».

Al Napoli Teatro Festival lei presenterà tre spettacoli, che sembrano mescolare realtà, fantasia e ironia. Si può far ridere e far riflettere allo stesso tempo?

«Come diceva Molière si apre la bocca per ridere e si apre la testa per pensare. L'umor implica identificazione, e l'identificazione è il punto di partenza per una riflessione profonda: di cosa rido quando quello che succede è tragico? Io vedo nell'umor la possibilità di approfondire temi scomodi». **Da dove trae spunto e come costruisce le sue storie?**

«Per strada, camminando. Osservando la gente. Pensando. Prendendo spunto dai miei compagni di gruppo, sognando personaggi per loro. Quando una storia mi commuove, mi fa ridere e nello stesso tempo mi disturba so che quella storia ha qualcosa da offrirmi».

In Italia si preferiscono in generale testi classici del teatro rispetto alla drammaturgia contemporanea. In Argentina il passaggio dalla carta alla scena è altrettanto difficile?

«Naturalmente ci sono sempre testi classici nei ricchi cartelloni di Buenos Aires, ma credo che quello che ci entusiasma maggiormente è la grande quantità di drammaturghi che va esponendo la propria estetica e la propria visione di teatro. Un teatro con tante identità, profondamente argentino. Lo si intuisce anche dalla enorme quantità di corsi e laboratori di drammaturgia che promette l'arrivo di tanti nuovi autori di teatro».

Qual è stato il suo percorso? So che ha diretto anche molte opere liriche.

«Mi sono formato nel teatro indipendente. E lì si impara a lavorare in tutti i campi: recitare, dirigere, posizionare le luci. E questo ha influenzato il mio modo di pensare al teatro in tutti i suoi aspetti. Mi piace sempre moltissimo stare in teatro, qualunque sia il ruolo che mi spetta. Ho recitato in tutti i tipi di opere, più o meno. Indipendenti, commerciali, ho diretto i miei testi, anche alcuni classici e mi sono ritrovato anche a lavorare con mio fratello Andrés Tolcachir a due opere di Mozart. È stata un'esperienza eccitante e meravigliosa e ho scoperto che nel mondo dell'opera c'è molto da innovare e da scoprire. Credo che ciascuno debba poter disporre di vari attrezzi per poter intraprendere sfide differenti e avere una curiosità innata per apprendere e scoprire come comportarsi di fronte a ciascun lavoro. Preferirei non avere uno stile mio per poterlo riscoprire ogni volta. Sparire come autore e regista dentro una creazione che sia totalizzante. Dove si veda l'insieme e non si distinguano le parti».

Che rapporti ha con l'Italia? C'era mai stato? Conosce i nostri scrittori?

«Ho visitato moltissime volte le città italiane. Le ho amate, ammirate, attraversate con devozione. Il presente e la storia si incontrano in ogni angolo di casa e allo stesso tempo per un argentino camminare per l'Italia significa comprendere moltissime cose della propria identità. Un data storico e condiviso. De Filippo, Pirandello, Goldoni, Dario Fo sono autori con i quali noi ci formiamo e ormai sono dei classici nelle nostre sale. Io stesso mi sono formato con questi autori, so di essere influenzato dalla loro scrittura nelle mie opere».

Secondo lei qual è ruolo de teatro?

«Fra crescere, sensibilizzare, per essere più sapienti. Per sentirsi più vivi. Per sentirsi uniti, pensare insieme, per ridere ed emozionarsi uno accanto all'altro. È qualcosa che ha a che fare con il desiderio primitivo di conoscere altri mondi. A me serve per rimanere vivo».

IL PROGRAMMA

Da Robert Wilson a Peter Brook passando per la danza israeliana

La quinta edizione del Napoli Teatro Festival Italia organizzata dalla Fondazione Campania dei Festival si terrà dal 7 al 24 giugno (con il patrocinio del Comune di Napoli) per poi proseguire, dopo la pausa estiva, a settembre dal 25 al 30. A dare il via sarà una serata speciale, un'anteprima al Teatro di San Carlo, domani sera, con un concerto della cantante israeliana Noa. Tra gli ospiti del Festival Robert Wilson che aprirà quest'edizione con uno spettacolo musicale in prima italiana, «*The Makropulos Case*», e Peter Brook, che presenta «*The Suit*», rielaborazione in chiave anch'essa musicale di «*Le Costume*». Due focus: uno sulla scena argentina, l'altro sulla danza israeliana.

Nastri 2012 è sfida Giordana Ozpetek

GABRIELLA GALLOZZI
ggalozzi@unita.it

CERIMONIA SENZA TAPPETO ROSSO, IN RISPETTO DEL LUTTO NAZIONALE PER LE VITTIME DEL TERREMOTO, ieri a Roma per l'annuncio delle candidature ai Nastri d'argento, storico premio assegnato dal sindacato giornalisti cinematografici (Sngci). Senza troppe sorprese e tanto meno troppo «coraggio», il premio fotografa ancora una volta il cinema italiano emergente: testa a testa con nove candidature tra *Magnifica presenza* di Ferzan Ozpetek e *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana. Seguono *Diaz* di Daniele Vicari (7 nomination); *This must be the place* di Paolo Sorrentino e *Terraferma* di Emanuele Crialese (5). Questo per quanto riguarda il Nastro per il regista del miglior film. Più interessanti le cinque dedicate al miglior regista esordiente. In questa sezione lo sguardo si dimostra più curioso all'innovazione anche del linguaggio, la vera «vittima» dell'omologazione voluta dalla tv. È il caso per esempio di Guido Lombardi col suo davvero sorprendente *La-bas*, bell'esempio di film in grado di rinnovare, attualizzandolo, il filone del nostro cinema di denuncia. Ignorato completamente dai David, gli Oscar italiani, che pure lo avevano incluso nelle candidature, speriamo che il film riesca a conquistare almeno i Nastri. Anche *Io sono Li* esordio nella finzione del documentarista Andrea Segre, rientra tra i candidati più interessanti per il premio all'opera prima, raccontando del mondo degli immigrati cinesi nel nostro Nord Est. Stesso discorso vale anche per *Acab* di Stefano Sollima, spaccato durissimo e violento del mondo dei celerini «cattivi».

Il Nastro dell'anno, il 2012, va poi al già - meritatamente - consacrato *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani. Per la prima volta, ieri sera a villa Medici, è salito sul palco tutto il cast, tra cui figurano alcuni detenuti di Rebibbia che, mai prima d'ora, avevano ottenuto il permesso di partecipare alle premiazioni del film. Tra loro Giovanni Arcuri, Salvatore Striano, Cosimo Rega, Maurizio Gialfrè, Francesco Carusone e Fabio Rizzuto. Tra i premi speciali quello ad Anna Proclemer per l'interpretazione in *Magnifica presenza*. Dopo la cerimonia di ieri sera le cinque saranno votate dagli iscritti al sindacato giornalisti cinematografici. I vincitori saranno premiati il prossimo 30 giugno nell'ambito del Festival di Taormina. A condurre la serata sarà Stefania Rocca. Mentre la ripresa televisiva sarà mandata in onda su Raiuno il 14 luglio. Quasi quindici giorni dopo la cerimonia. Che tempi...



Elio Germano nel film «Magnifica presenza» del regista Ferzan Ozpetek